

Patrizia Poli

Signora dei filtri

Patrizia Poli
Signora dei filtri

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Marchetti Editore

Marchetti Editore
Piazza S. Silvestro, 27 - 56127 Pisa
Tel. 050 9661249
info@marchettieditore.it
www.marchettieditore.it

Ideazione e realizzazione copertina: Gabriele Simili

ISBN: 978-88-99014-34-6

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto/dall'editore.

Patrizia Poli

Signora dei filtri

Romanzo


marchetti editore

Zeus padre, un grande stupore invade il mio animo,
se la morte non giunge soltanto con la malattia e le ferite,
e qualcuno anche lontano può farci del male,
così come Talos, pur essendo di bronzo,
cedette al potere di Medea,
signora dei filtri.

(Apollonio Rodio, *Le Argonautiche*)

Nota dell'Autrice

Quest'opera nasce e si sviluppa da un racconto breve scritto molti anni fa. Dopo essere stato autopubblicato per lungo tempo, finalmente approda all'editoria tradizionale grazie al coraggio di Marchetti Editore.

Signora dei filtri è un romanzo mitologico, dove l'elemento sovrannaturale viene, però, ridotto al minimo e derubricato a evento naturale.

Può essere letto a due livelli, uno prevede la conoscenza del mito, l'altro no.

Chi ha dimestichezza con la mitologia greca potrà divertirsi, infatti, a vedere come i riferimenti siano stati liberamente riadattati e modificati, rendendoli concreti e umanizzandoli. Non solo i grandi temi – come la ricerca del Vello d'oro, il drago sconfitto da Giasone con l'aiuto di Medea, il centauro che ha allevato Giasone – ma anche una molteplicità di rinvii e rimandi piccoli e grandi disseminati per tutta la narrazione. Come sempre, scrivendo i miei romanzi – siano essi storici come *L'uomo del sorriso*, o mitologici come in questo caso – prendo dalla storia o dal mito solo ciò che mi serve e lo rielaboro a mio uso e consumo. Qui, ad esempio, ho mescolato nella figura

di Orfeo sia l'orfismo vero e proprio che il culto di Mitra, calcando l'accento sul fatto che entrambi i cre-
di sono precursori del cristianesimo.

L'altro livello è quello puramente romanzesco. Mi sono basata su molte fonti illustri, da Seneca a Euripide, da Apollonio Rodio a Pasolini a Christa Wolf, ma *Signora dei filtri* è, soprattutto, una storia di carne e di sangue, di avventura, di uomini e donne, di sentimenti forti e potenti, gli stessi che hanno ispirato la tragedia di Euripide: ambizione, vendetta, gelosia, tradimento, passione.

La vera disgrazia di Medea è il suo sentirsi estranea in ogni luogo. Barbara e straniera nell'animo, non è in grado di venire in contatto con i suoi simili e, se lo fa, non conosce mezze misure. È una creatura tellurica e lunare, incapace di sentimenti tiepidi, preda di una spaventosa, abissale, sovrumana solitudine.

Patrizia Poli

Prologo

Un tempo facevo dei segni sulla corteccia degli alberi. Ho smesso quando ancora le mie gambe non erano storte, i seni non somigliavano a due frutti vizzi e i capelli non avevano il colore della sabbia. Adesso conosco tutte le voci del mare.

D'estate, con la bonaccia, le onde respirano. Vado sugli scogli, guardo i pesci nuotare nelle buche e sfioro con le dita i molluschi che aprono le valve al ritmo dell'acqua. D'inverno, quando fa così freddo che la pelle mi si spacca sulle mani e sui piedi, non posso avvicinarmi perché sarei trascinata via. Colonne di spruzzi si levano fra scoglio e scoglio, ululando. Il vento strappa le foglie dagli alberi e si abbatte sulla mia casa. In primavera, il vento si fa dolce, i granchi escono dai forellini nella sabbia, io sento i granelli scivolare uno sull'altro e il rumore secco delle chele chiudersi con uno scatto.

Odo ogni cosa che vive e che muore su quest'isola. Sento il rumore del ruscello che scorre, delle uova che si aprono, degli insetti che ronzano. So quando la fame è in agguato dietro un cespuglio, e

quando la preda smette di dibattersi, quasi con sollievo, e si arrende. So quando il fulmine colpisce un albero e quando la pioggia disseta la terra. Poi ci sono le voci dentro la mia testa, quelle che parlano solo per me, che parlano con me. Sei tu la lupa che azzannò i suoi cuccioli?, chiedono, Sei la Signora dei filtri? Sono io, rispondo, sono proprio io, sono la medeìa. Ma, un tempo, ero la figlia del Sole.

Prima Parte

Gli Argonauti

Città di Ea. Palazzo reale.

«Fammi rimanere con te, madre». L'unico chiarore proveniva dalla fossa delle braci ma la bambina volse le spalle ai tizzoni. «Ti prego, solo questa volta».

«No, torna da tua sorella» la voce di sua madre era affannata. «Uria, conducila via, mi dà fastidio».

Sentì la mano grassa e ruvida della nutrice afferrarle il polso. «Figlia del Sole, non fare capricci. La regina deve riposare adesso, è molto stanca».

La bambina puntò i piedi, cercò di liberare la mano. «Voglio stare qui».

La stretta divenne più forte, la nutrice la guardò con occhi torvi. «Figlia del Sole, non avrai la tua cena questa sera».

Il furore crebbe nel cuore della bambina. Se avesse potuto uccidere la stupida serva, lo avrebbe fatto. Era così arrabbiata che vide la nutrice aggrottare le sopracciglia, perplessa, quasi intimorita. Seppe di essere la più forte e questo le dette il coraggio d'insistere. Si voltò a guardare sua madre.

«Mamma...»

La regina Idia aveva l'aria davvero stanca, i capelli sudati incollati alla fronte. Ma gli occhi ridevano, pieni di luce. Scosse la testa. «Vai,» ordinò «non essere cattiva anche oggi. Non sciuparmi questa gioia».

Tre donne intingevano dei panni di lana in una ciotola e le strofinavano cosce e polpacci striati di sangue. «Sei stata bravissima, mia signora,» dicevano con grandi sorrisi sdentati «hai perso pochissimo sangue. Al tramonto sarai già in piedi».

Fuori della porta, la bambina s'impuntò, tirò la nutrice per la manica.

«Perché, nutrice, perché?»

«Perché è così che succede, figlia del Sole».

«Non è giusto».

«Certo che è giusto. I bambini devono nascere, il mondo deve andare avanti».

La nutrice le mise una mano sulla spalla per costringerla ad avanzare lungo il corridoio. «Coraggio, vai».

«Non toccarmi, vecchia, o ti farò frustare».

«Dovresti essere contenta, perché è nato il figlio del sole».

«Non lo voglio, non sono affatto contenta».

«Il principe Absirto crescerà e giocherete insieme fino a quando lui non indosserà l'arco e le frecce, come tuo padre».

Sentendo nominare il padre, la rabbia della bambina esplose. «Perché lui e non io?»

«Perché solo i maschi possono fondare città, imporre leggi e muovere guerra».

«Chi lo dice?»

«Non so chi lo dice, ma so che è sempre stato così».

«Se io fossi regina, non farei più la guerra. Le guerre sono stupide, fanno morire la gente e non c'è mai da mangiare durante gli assedi».

«Adesso basta, figlia del Sole. Questi non sono discorsi adatti a una bambina. Vai da tua sorella e aiutala a lavarsi le mani, mentre io preparo i panni del fratellino. Verrò a darvi la vostra cena appena il sole calerà sotto l'orizzonte».

«Puoi anche non venire, nutrice, meno ti vedo, meglio sto».

La nutrice allargò le braccia. «Medea, non ho mai conosciuto una bambina cattiva come te».

Quando la nutrice si fu allontanata, di nascosto Medea tornò a sbirciare nella stanza di sua madre. Idia era ancora distesa sul letto, avvolta nelle pelli di lupo, le sue guance avevano ripreso un po' di colore.

Ripensando alle urla spaventose che aveva udito per tutto il giorno, Medea rabbrivì.

Per ore le donne si erano succedute al capezzale di sua madre. Entravano portando panni sulle braccia e ciotole colme d'acqua fumante, e uscivano con ampolle vuote che odoravano d'olio ed essenze. Erano vecchie megere sdentate, sporche, avvolte in pelli d'animale, con amuleti, denti di lupo e penne di fagiano attorno al collo e ai polsi.

Lei aveva seguito l'inquietante andirivieni rannicchiata in un angolo del corridoio, con i pugni stretti in grembo, le labbra serrate dallo sforzo di trattenere

le lacrime. Poi una sconosciuta si era fatta strada lungo il corridoio buio. Non era vecchia come le altre. I capelli avevano il colore del fuoco, sotto la sporcizia la pelle era bianca. Le era passata accanto, si era soffermata a guardarla, aveva allungato una mano per farle una carezza. «Prega la Signora» aveva mormorato con voce roca «e vedrai che tutto andrà bene».

«Quale signora?» aveva chiesto lei.

«La dea della notte, che governa il destino delle donne. Un giorno ti parlerò di lei, se vorrai ascoltarmi, ma adesso devo aiutare tua madre».

Con passo deciso era entrata nella stanza di Idia.

C'era stato un lungo gemito, poi si era udito il vagito di un bambino e la nutrice si era precipitata fuori, scarmigliata. «È nato, è nato!» aveva esclamato. «È nato il figlio del sole!»

«Che cosa è accaduto alla mia mamma?» aveva ansimato lei.

«Ma niente, bambina, niente» aveva riso Uria. «Togliti dai piedi! Devo dare l'annuncio al re».

Poi dalla stanza di sua madre era uscita la sconosciuta con i capelli rossi. Si era appoggiata al muro, distrutta dalla fatica. Le sue braccia erano insanguinate fino ai gomiti, si era pulita contro l'abito lacero. Scorgendola, aveva sorriso e le aveva strizzato l'occhio. «Va tutto bene, stai tranquilla».

Uria era tornata indietro, l'aveva afferrata per un braccio trascinandola con sé. «Vieni via, non dare confidenza agli estranei».

Lei si era subito voltata ma la donna era già sparita. «Chi era quella persona?» aveva domandato.

«Non è nessuno. È solo una straniera che abita sul fiume».

Medea sospirò, ricordando quei momenti di terrore. Adesso Idia sorrideva, sembrava felice, tutto era passato.

Ci fu un movimento sotto la pelle di lupo. Idia stava allattando il bambino, proprio come facevano le donne del villaggio. A Medea parve un gesto indegno di una regina. «Madre...» mormorò «madre mia, sono qui... guardami, ho avuto tanta paura».

Ma Idia non poteva udirla. Teneva il capo reclinato, le labbra vicine alla testa del bambino, tozza e rotonda, coperta di peli sottili. Allattava, con la veste slacciata che lasciava scoperti i seni bianchi ed enormi, fissava il figlio con le sopracciglia accostate, intente, le palpebre socchiuse. Medea non aveva mai visto sua madre guardare qualcuno così dolcemente. Per lei e per Calciope aveva sempre un lampo severo, imperioso.

Indietreggiò, turbata. Si allontanò in punta di piedi, strisciò lungo i muri, origliando. «È nato, è nato» senti ripetere dietro tutte le porte «è nato il figlio del re».

Grida di giubilo si levavano in tutto il palazzo ed echeggiavano nel cortile.

Si affacciò a una finestra. Vide la doppia cinta di mura pullulare di guardie in uniforme con le lance levate in segno di gioia. Vide due uomini arrampicati sulla statua del dio. L'avevano lucidata a tal punto che sembrava emanare luce.

All'improvviso, un gruppo di uomini irruppe dalla Sala del Consiglio, in fondo al corridoio. Medea si appiattì dietro una colonna.

«Lunga vita al figlio del sole!» esclamò il luogotenente di suo padre.

Il re apparve dietro di lui. «Sì, Alkur, lunga vita a mio figlio, il mio erede!»

Eeta, suo padre, era un uomo imponente, alto come gli alberi più alti. Portava l'arco con la doppia curvatura sulle spalle muscolose. Quel giorno i suoi uomini lo circondavano, compiaciuti, lo incitavano a brindare insieme a loro. Le passarono vicini senza vederla. Emanavano un odore di vino e di sudore, un aflore di maschio che lei odiava, come odiava il passo di suo padre, la sua voce, la sua risata.

Camminando nell'ombra, raggiunse la camera che divideva con la sorella. Calciope era accosciata sul pavimento e giocava con una bambola imbottita con lana di pecora. Alzò la testa e le sorrise con i suoi dentini di latte appena un po' radi sul davanti. «Ciao, ciao» fece, agitando la manina grassoccia. Aveva due anni meno di Medea e lasciava che la nutrice le annodasse i capelli sulla testa in stupide trecce.

Lei non lo aveva mai permesso. Durante le cerimonie ufficiali aveva morso a sangue la mano che tentava di pettinarla. I capelli scendevano liberi e dritti sulle spalle, sciolti nel vento.

«Sai che cosa è successo, Calciope?» esordì.

«Sì, la nutrice ha detto che oggi la mamma ha avuto un altro bambino».

Medea si lasciò cadere in terra, vicino alla sorella. «Oh, Calciope, non ho mai visto un bimbo brutto come quello!»

Calciope la fissò con i suoi occhi castani, accostò le sopracciglia come faceva sempre quando rifletteva, nel gesto che la rendeva più simile che mai alla madre. «Ma la nutrice ha detto che è il nostro fratellino, che dobbiamo volergli bene. Io ci sto provando».

«Io non gli vorrò mai bene, mai!»

«Uria dice che diventerà re, un giorno».

Medea afferrò la bambola di Calciope e la scagliò con rabbia contro il muro. «Non è vero!» gridò.

Le labbra della sorellina cominciarono a tremare. Andò a raccogliere la bambola ferita. Il dente di cinghiale che rappresentava una gamba era volato via. Tirando su col naso, Calciope radunò tutti i pezzi, poi strinse al petto la sua protetta. «Perché l'hai fatto? Era la mia bambola».

Una punta di rimorso s'insinuò nel cuore di Medea. Calciope era piccola e non poteva capire. «Smetti di piangere» ordinò. Aiutò la sorellina a rimettere insieme i pezzi, poi passò un brandello di lana attraverso il foro alla base del collo della bambola. «Guarda» disse «è di nuovo intera. Ora le metto in testa il mio braccialetto, come una corona».

Calciope osservò con gravità la bambola risanata. «Sembra proprio la mamma» decretò. Guardò Medea con occhi all'improvviso raggianti.

«Grazie».

Medea soppesò la bambola fra le dita prima di restituirla alla sorella. «Dimmi, Calciope,»

domandò «quando tu e io saremo grandi, chi sarà la regina?».

«Tu» rispose Calciope, convinta.

La regina Idia baciò il suo piccolo sul capo. Trovava irresistibile la lanugine color fiamma che lo ricopriva e la pelle nivea e trasparente, sotto la quale spiccavano sottilissime vene azzurrine. Il corpo del suo bambino la incantava. Era robusto, ben formato, già muscoloso come quello del padre.

La nutrice le sorrise. «Devi riposare, adesso, signora. Hai lottato come una lupa per far uscire questo cucciolo».

«È vero, Uria, ma ne è valsa la pena. Guardalo, succhia come un torello».

Non aveva mai passato tutto quel tempo insieme alle due bambine. Alla loro nascita aveva delegato l'allattamento alle balie chiamate dal villaggio, per non rovinarsi il seno. Quando piangevano se ne liberava, infastidita.

Ma questo era Absirto, il primogenito del re, e il suo cuore si stava già struggendo per lui di tenerezza e d'orgoglio. Sembrava che ridesse, con le gengive sdentate e i piccoli pugni serrati.

Idia depose il bambino nelle braccia della nutrice con rammarico. «Abbi cura del figlio del re, Uria».

«Non temere, signora».

La nutrice si allontanò col bambino.

Faticosamente, Idia mise i piedi fuori dal letto. Il parto era stato doloroso e per muoversi dovette

tenere le gambe un poco larghe. Ma sapeva che il fastidio sarebbe passato in fretta. Era giovane e sana e partoriva con facilità. La straniera del fiume l'aveva solo aiutata a girare la testa del bambino, ma aveva fatto tutto da sola. Quella donna non le era simpatica, le sue mani erano troppo calde e i suoi occhi avevano uno strano colore. L'aveva fatta chiamare di nascosto da suo marito, che mostrava una crescente antipatia verso tutti gli stranieri. Era per via dell'oro, stava diventando una fissazione per lui.

Scacciò quel pensiero fastidioso e tornò a concentrarsi sul bambino appena nato. Non si era mai sentita così felice in vita sua. L'avevano allevata per quel preciso fine. Le avevano spiegato come piacere a un uomo, come nutrirsi durante le gravidanze, come sgravarsi in fretta. Le due femmine erano servite a imparare come si allevano i bambini, in vista del primogenito di Eeta. Il piccolo sarebbe stato l'orgoglio del padre, l'avrebbe distolto dalla sua idea fissa, avrebbe allontanato da lui l'influenza nefasta del luogotenente Alkur.

Afferrò una lastra di bronzo e si specchiò, emozionata. Non soffriva di malattie del respiro o delle ossa, conservava ancora tutti i denti e fra i suoi capelli non c'era nemmeno un filo bianco. Sapeva di piacere.

Suo marito l'aveva preferita alle concubine fino al termine della gravidanza. Rideva al ricordo di com'era stato scomodo, negli ultimi tempi, farsi penetrare di fianco per via del pancione. Eeta amava stringerle i seni gonfi e dolenti, che a ogni bambino raddoppiavano di volume.

Con un pettine d'osso, ravviò i capelli sudati. Forse, quella stessa sera, il re l'avrebbe di nuovo chiamata nel suo letto. Le lacerazioni del parto erano ancora aperte e avrebbe provato dolore, ma niente contava più del favore del re.

Ricordava la delusione alla nascita delle femmine. Nove mesi di fatica sprecata e insopportabili doglie inutili. Ricordava che il re non si era neppure dato la pena di venire a trovarla, dopo. Ma questa volta non l'aveva deluso. Non c'era più motivo d'ingelosirsi quando lo vedeva andare a caccia di fagiani con i maschi avuti dalle concubine. Ora lei era la madre del futuro re, la donna più onorata del regno. Si sentiva ben disposta persino verso le bambine, adesso. Percorse a fatica il corridoio, si fermò davanti alla porta della loro stanza e le osservò in silenzio, con occhi indulgenti.

Medea e Calciope erano inginocchiate sul pavimento di pietra e giocavano con un finto riccio, montato sopra un supporto con le ruote. Calciope lo faceva camminare avanti e indietro e gli parlava con dolcezza.

Calciope era piccola e tenera, con le trecce castane annodate in cima alla testa. I suoi occhi mansueti brillavano e le guance erano ancora bagnate di un pianto di cui forse si era già dimenticata. A parte un lieve difetto nella dentatura, prometteva di diventare una bellezza. Era una bambina ubbidiente, ne avrebbero fatto una splendida sposa, capace di procurare a suo padre alleanze preziose.

Anche gli occhi di Medea rilucevano, ma non di pianto. Medea non piangeva mai, a volte stringeva

i pugni e diventava paonazza a forza di trattenere le lacrime.

Guardarla, le provocò un sottile disagio.

Per avere solo sette anni, era alta. I capelli neri ricadevano dritti e incolti, sulla pelle bianca spiccavano gli occhi grandi e selvaggi e le sopracciglia arroganti. Non era bella come Calciopo e non somigliava a nessuno. Fissava la gente con un'intensità che metteva paura.

Idia capì di non provare affetto per la sua primogenita. Pazienza, si disse, il destino di una regina era generare molti figli al suo re, non amarli. E poi i bambini morivano facilmente, era meglio non attaccarsi troppo a nessuno di loro. Ne avrebbe avuti ancora, se il dio del sole la proteggeva e se il re non le toglieva il suo favore.

Pensando al letto del re, provò un calore umido nel ventre. Non sapeva se amava Eeta, ma le piaceva il suo corpo.

«Vieni, Idia» le diceva lui la notte. Lei ubbidiva, avvicinandosi turbata al suo giaciglio. Eeta era nudo, sopra la pelle di lupo. Protendeva le mani e le strizzava i capezzoli, che s'indurivano per il dolore, per l'attesa. La trascinava giù, accanto a lui. Il suo corpo era peloso e segnato di cicatrici. Il suo sesso sembrava un bastone eretto, con la punta che toccava l'ombelico e i peli rossicci tutto intorno. Emanava un odore forte, che le restava attaccato addosso. Con le mani ruvide, lui la liberava della veste e le montava sopra. Quando la penetrava, lei soffocava sempre un grido di dolore, di sorpresa. Eeta la

mordeva sul collo e sulle spalle, le stritolava i seni. Lei era felice di sentirsi in balia dell'uomo più potente del regno. Con le gambe gli cingeva i fianchi e assecondava le sue spinte potenti fino a che non raggiungeva il piacere insieme allo sposo.

Quando lui si ritirava, la lasciava vuota e fredda. Idia sentiva l'odore salato e marino del suo liquido e stringeva le cosce per non perdere il seme del re. Le pulci, che infestavano la pelliccia di lupo, aggredivano la sua pelle indifesa e arrossata dall'amore.

Dopo restava sveglia, mentre lui accanto russava, a guardare il gioco delle ombre sul soffitto. Sorrideva, sperando di essere gravida, di non deluderlo. A volte provava a immaginarsi sfiorita, incapace di generare ancora, bandita per sempre dal letto del re. Rabbrividiva, accostandosi al fianco di lui, sfiorandolo con la mano, delicatamente, per non svegliarlo.

Tornando a guardare le bambine, Idia pensò che quello era il giorno più felice della sua vita e che non voleva sciuparlo con cattivi pensieri. Il futuro faceva paura a tutti, non solo a lei, e una figlia come Calciope avrebbe potuto dimostrarsi una consolazione nei giorni a venire.

Non altrettanto Medea.

Dalla stanza della nutrice filtrava una luce sanguigna. La donna russava con la testa sul petto. Medea le fece una linguaccia silenziosa, poi si avvicinò in punta di piedi. Il bambino era solo nella sua culla. Stava dormendo, disteso sulla schiena. Le braccia e

le gambe erano aperte come le zampe di un ragno. I capelli e la pelle somigliavano a quelli di Eeta.

Medea rabbrivì, disgustata. Pensò alla misteriosa dea della notte di cui le aveva parlato la donna con i capelli rossi. Chissà se era in grado di uscire dal sottosuolo e visitare il bambino? «Vieni,» provò a mormorare «vieni Signora della notte. Io non voglio questo fratello».

Absirto sbarrò gli occhi e i loro sguardi s'incrociarono.

«Un giorno, io ti vedrò morire» sibilò Medea, poi fuggì via.

Cinque anni dopo. Colchide, palude lungo il fiume Fasi.

Ormai, per entrare nella casa della donna del fiume, Medea doveva chinare la testa perché, a dodici anni, era già più alta di sua madre e di molte delle compagne.

La straniera con i capelli rossi, Morgar, viveva da sola, in un'abitazione rialzata su palafitte in mezzo alla palude. Ogni volta, Medea non poteva far a meno di confrontare quella capanna con la reggia di suo padre, sormontata dall'imponente Porta Reale e protetta da una prima e da una seconda cinta di mura.

Morgar la salutò con un cenno della testa. «Mia cara, è molto che non ci vediamo, ho sentito la tua mancanza».

Medea scrollò le spalle, dirigendosi verso l'angolo nel quale erano conservate le erbe. Toccò le foglie appese, secche e friabili, annusò il contenuto di una ciotola e subito fu assalita dall'odore pungente. «I miei giorni a palazzo sono vuoti» disse «ma il tempo passa troppo in fretta».

Non aveva voglia di parlare del motivo per il quale non era più andata a farle visita, né della paura che covava nel cuore da troppi giorni. L'ultima punizione di suo padre era stata la più umiliante. L'aveva tenuta due giorni interi senza mangiare, le aveva proibito di uscire fino alla successiva luna piena. Tutto questo, proprio quando il sangue della dea era sgorgato dal suo corpo per la prima volta e lei si era sentita sola e infelice, senza nessuno con cui potersi confidare.

Era stata punita perché aveva detto che le sarebbe piaciuto viaggiare per il mondo. Sua madre non l'aveva difesa. «Se il re ha deciso di castigarti, significa che ha le sue ragioni. China la testa e ubbidisci».

Uria, la nutrice, era solo una serva stupida, così, senza chiedere il suo aiuto, Medea aveva legato intorno ai fianchi un ritaglio di lana grezza e aveva finto che non fosse successo niente.

«Mi è sempre più difficile uscire da palazzo» si limitò a dire. «Che cosa stai facendo?» domandò, scuotendo i capelli nerissimi.

«Sto preparando un filtro per tua madre, perché il re torni nel suo letto».

Medea allargò le braccia. «Mia madre è una stupida».

Senza fare commenti, Morgar le porse delle foglie di quercia e le mostrò come pestarle con una pietra rotonda. «Fai attenzione che il succo non coli via, è il più importante».

«Io spero che il re non torni più nel letto di mia madre,» insisté Medea «così non nascerà un altro idiota come Absirto».

«Tuo fratello ha solo cinque anni, devi avere pazienza».

«Non ho pazienza. Ieri ha affogato i miei gattini nello stagno».

Morgar scosse la testa e non disse nulla.

Rimasero in silenzio, mentre il vento sollevava la polvere. Morgar pestava le foglie con la fronte aggrottata. Non era vecchia ma le sue mani, deformate dalle vesciche provocate dai succhi delle erbe, parevano foglie accartocciate. Il suo modo di pronunciare le parole era strano e affascinante.

Solo in quella capanna, con la straniera che era diventata sua amica, Medea trovava un po' di pace e di calore. Rabbrividì al pensiero di quello che aveva sentito dire di lei.

«Parlami della tua terra, Morgar,» la esortò, anche per scacciare quei cupi pensieri «la terra di là dal mare. Dimmi ancora il tuo vero nome».

«È una terra calda e verde. Le donne sono belle e gli uomini alti e forti. Portano lunghe sciabole, scudi rotondi e adorano dei del cielo e della terra. Gli Egizi ci chiamano Akaiwasha e là io ero detta Cerinea, che nella mia lingua vuol dire "cerbiatta"».

Con qualche difficoltà, Medea ripeté i suoni stranieri. «Ce ri ne a. Cerbiatta. Non è un nome che ti si addice» osservò.

Morgar emise un lungo sospiro. «Forse, ma chi scelse per me questo nome, mi vedeva con affetto».

Medea non fece altre domande. Conosceva quell'ombra triste che si addensava negli occhi di Morgar quando ricordava il passato. La loro ami-

cizia si basava anche sul rispetto e sul silenzio. «Mi piacerebbe vedere la tua terra,» concluse «deve essere proprio bella».

«Chissà, cara, forse un giorno la vedrai».

Per qualche momento, la donna e la ragazzina furono occupate a raccogliere e filtrare il succo delle foglie di quercia. All'improvviso Medea sbottò. «Ah, Morgar! Vorrei che mio padre non fosse così ossessionato dall'oro! Non pensa ad altro! Vorrei che gli uomini di là dal mare potessero ancora raggiungerci e comunicare con noi. Vorrei imparare le loro lingue e vestirmi con i loro vestiti. Vorrei mangiare quello che loro mangiano e conoscere i loro dei. Quando ero piccola, molta gente veniva ancora a palazzo. Mercanti di Susa, soldati di Ninive, indovini di Babilonia. Affollavano il mercato e portavano notizie, novità! Invece adesso c'è solo silenzio intorno a me. Mi annoio da morire, Morgar! Mi sembra d'impazzire certi giorni, è come se i miei pensieri si sciogliessero nell'acqua e non mi rimanesse più nulla da pensare, da sognare, da aspettare! Allora provo a ricordare tutte le cose che mi hai insegnato tu, ripeto dentro di me i nomi delle erbe, la quantità delle foglie e delle radici per ogni pozione, il loro uso e le loro proprietà. Solo così riesco a sopravvivere».

Nello sguardo di Morgar, Medea lesse affetto e comprensione, ma anche il tentativo di giustificare il comportamento del re Eeta. «Chiudendo il commercio,» provò a spiegare «tuo padre vuole evitare guerre ed epidemie».

Come sempre, cercava di capire le ragioni che spingevano le persone a comportarsi in un certo modo. Solo lei sapeva vedere anche il lato nascosto delle cose.

Questa volta, però, Medea si ribellò. «Ma il mondo è grande, Morgar! E lui ormai diffida di tutti, anche di te!» Si morse le labbra perché aveva detto proprio ciò che si era ripromessa di non dire.

Morgar, tuttavia, non apparve turbata, anzi le sorrise nel suo modo triste e pensoso. «È perché ha paura, cara. E la paura nasce sempre dall'ignoranza. Tuo padre non è l'unico ad avere timore di me. In città molti dicono cose strane da quando tua madre ha perso la bambina».

«Sono preoccupata» mormorò Medea «e odio mio padre. Lo odio perché ha mia madre tutta per sé, perché la rende infelice e perché ha messo al mondo quel mostro di mio fratello. Da quando c'è Absirto, la mamma si occupa solo di lui».

«Tua madre adesso ha delle responsabilità, deve allevare il futuro re».

«Perché non posso essere io il re?»

Morgar rise, un suono basso e gorgogliante. «Non dubito che ne saresti capace! Ma troppa ambizione può solo farti soffrire. Nascere come noi,» disse scandendo lentamente le parole «come tu ed io, vuol dire essere soli per tutta la vita, ricordalo».

«Allora anch'io sarò sola, Morgar?»

«Non lo so, cara, però è possibile. Dovrai prepararti all'idea».

Medea si trastullò con gli oggetti che teneva in grembo, indecisa se confidarsi o no con l'amica.

«Morgar...»

«Sì, cara».

«Le altre ragazze mi trovano antipatica. Chiacchierano e ridono fra loro, ma quando arrivo io s'interrompono e mi voltano le spalle».

«Non ti curare di loro, sono solo stupide oche. Tu sei diversa, Medea. Dentro di te c'è un'energia fortissima. A volte senti cose che non puoi vedere, cose che nemmeno io avverto, e hai solo dodici anni. Ma una corrente così può trascinarti via. Devi imparare a domarla, a incanalarla, come un fiume nel suo letto, o farà del male a te e a coloro che ti stanno vicino».

Il cuore di Medea accelerò il battito, le mani divennero fredde e sudate. Lei non voleva essere diversa, non voleva stare in disparte mentre le altre ragazze giocavano o si bagnavano nel fiume. Non voleva che sua madre la guardasse in quel modo, corrugando la fronte e poi distogliendo gli occhi come se i pensieri che riguardavano la primogenita fossero fastidiosi e opprimenti.

Gironzolò per la capanna sfiorando gli oggetti con le dita, riflettendo sulle parole di Morgar, chiedendosi perché le cose se le sentiva dentro ancor prima di capirle e la facevano soffrire molto più di quanto facessero soffrire gli altri.

Fece finta d'interessarsi ad alcune ampolline. Le prese in mano e le osservò da vicino. Era un modo per dare le spalle a Morgar, per celarle la sua paura

e la sua infinita tristezza. «Che cosa contengono?» domandò.

«Belletti per le guance».

Scrutò da vicino il contenuto di una ciotola. Dall'odore e dal colore capì che si trattava di una tintura per capelli. Ne aveva vista una uguale in mano a sua madre. Si gingillò con i vasi, distrattamente, oppressa da pensieri tristi. Poi, però, la sua attenzione fu catturata da un recipiente piccolo e nascosto nell'angolo più buio e più elevato della capanna. «Quello cos'è?» indicò col braccio teso, in curiosità.

Ci fu un'esitazione nella voce di Morgar, di solito sempre pronta a darle spiegazioni e consigli. «Quello...»

«Ebbene?»

«Quello è veleno, Medea».

La mattina dopo, prima che facesse giorno, Medea seguì Morgar lungo il sentiero che costeggiava il fiume e portava alla spiaggia. L'aria era umida e odorosa, le magnolie stavano per fiorire e le ortensie costellavano d'azzurro la fitta vegetazione.

Era fuggita dal palazzo quando ancora tutti dormivano e ora pensava a suo padre, all'odio che nutriva verso gli stranieri, all'ossessione per l'oro che gli stava divorando la mente. Pensava anche al misterioso vasetto, sul quale Morgar aveva evitato di darle spiegazioni e che lei non era più riuscita a dimenticare.

Indice

Nota dell'Autrice	7
Prologo	9

PRIMA PARTE - GLI ARGONAUTI

Capitolo 1	13
Capitolo 2	26
Capitolo 3	48
Capitolo 4	58
Capitolo 5	69
Capitolo 6	76
Capitolo 7	98
Capitolo 8	105
Capitolo 9	116
Capitolo 10	125
Capitolo 11	136
Capitolo 12	144
Capitolo 13	150
Capitolo 14	158
Capitolo 15	169
Capitolo 16	185
Capitolo 17	191
Capitolo 18	203
Capitolo 19	209
Capitolo 20	217
Capitolo 21	229

SECONDA PARTE - CORINTO

Capitolo 22	241
Capitolo 23	254
Capitolo 24	266
Capitolo 25	276
Capitolo 26	288
Epilogo	293